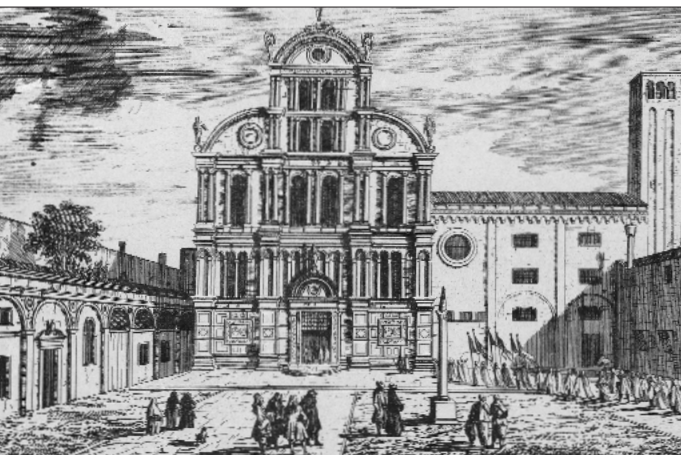


Una sequenza della lotta per strappare terra all'acqua: recinzione e imbonimento, palificazione per compattare il terreno, margina-mento con pali e pietre

La Chiesa di S. Zaccaria e l'annesso convento, incisione di Carlevarijs, 1703



na (807), allora Obelerio e fratello diventeranno filo-bizantini, renderanno omaggio al *basileus* e gli offriranno i propri servigi ... Obelerio sarà così ossequioso da meritarsi il titolo di *spatario*, riservato alle più alte cariche dell'impero bizantino (un premio per il suo voltafaccia), mentre Beato sarà graziosamente trattenuto per due anni a Costantinopoli, dove prima riceverà lezioni di 'bon-ton' e poi il titolo di *ipato*; a quel punto, Obelerio nominerà co-reggente (807) un altro proprio fratello filo-bizantino, Valentino. Questo cerchiobottismo di Obelerio sarà punito da Carlo Magno che per vendetta invierà in laguna il figlio Pipino (810).

● Il doge e il fratello Beato nominano nella sede di Olivolo il diacono Giovanni alla quale il precedente doge aveva destinato Cristoforo, che adesso è costretto a fuggire e riparare in Francia, dove raggiunge il patriarca Fortunato. I due prelati, pur politicamente avversari, si ritroveranno uniti nel comune intento di rientrare nelle loro rispettive sedi. Infatti, con grande abilità e tenacia riusciranno nel loro intento: Fortunato rientrerà a Grado, ottenendo anche il riconoscimento dei diritti della chiesa metropolitana gradese in Istria (la sua opera mirante ad inserire la politica ducale nell'orbita dell'impero franco), Cristoforo riavrà la sua sede di Olivolo alla quale il doge in accordo con il fratello aveva destinato il diacono Giovanni.

● Nell'isola di S. Servolo si completa la chiesa (764-804) dedicata a san Servilio.

## 805

● Dalmati e venetici rendono omaggio ai nuovi padroni della terraferma, i franchi. Dopo il Natale, il doge e il fratello Beato, assieme al duca di Zara e al vescovo della stessa città, si recano ad Aquisgrana per portare doni a Carlo Magno e impetrare la protezione imperiale. Eginardo, segretario e biografo di Carlo Magno, riferisce che nell'occasione, allo scopo di regolare i rapporti fra l'impero carolingio, la Venezia e la Dalmazia, viene «emanata da parte dell'imperatore una *ordinatio*, cioè una 'ordinanza', rivolta ai duchi e ai popoli tanto della Venezia quanto della Dalmazia». Essa, scriverà Cessi, «non implicava una formale incorporazione delle due provincie nell'orbita dell'impero, però promuoveva un distacco dal governo orientale di particolare gravità nei riguardi della Dalmazia, provincia bizantina, tuttora governata da diretta amministrazione costantinopolitana» [De Biasi *La cronaca* ... I, 103]. Si tratta di una visita di buon vicinato, di tutela degli interessi adriatici in rapporto alla terraferma, affinché non vengano precluse le vie di scambio. Tuttavia, agli occhi di Costantinopoli l'interessata cortesia appare come una sfida [v. 807], come un atto antibizantino sia da parte del Dogado, sia soprattutto da parte della Dalmazia. E la reazione non si farà attendere [v. 807].

## 806

● A Costantinopoli giunge alle orecchie del *basileus* l'atteggiamento ossequioso di dalmati e venetici verso i franchi [v. 805]. Scatta la reazione e nell'alto Adriatico, dopo lunga assenza, giunge una squadra navale bizantina, comandata dall'ammiraglio Niceta. Getta le ancore dapprima sulle coste dalmate e poi nelle acque della laguna per ristabilire la situazione e riprendere il controllo marittimo e terrestre del dominio bizantino in occidente, al quale il *basileus* non ha mai rinunciato.

● Il patriarca Fortunato alla vista delle navi bizantine fugge ancora presso Carlo Magno e al suo posto viene nominato il diacono Giovanni, già vescovo di Olivolo al posto di Cristoforo [v. 804]. Giovanni sarà però deposto durante il conflitto dei venetici con Pipino [v. 810] e Fortunato rientrerà nella sua sede. In ogni caso, Giovanni non figurerà nell'elenco ufficiale dei patriarchi di Grado e si dovrà quindi considerarlo un illegittimo.

## 807

● A Malamocco, la capitale dei venetici, l'arrivo di Niceta [v. 806] per controllare e rimettere le cose a posto non piace, viene visto come una menomazione di libertà, un freno alle proprie ambizioni. Si trama per annullarne le conseguenze: si suscitano opposte reazioni in campo franco e bizantino, ma le forze franche, comandate da Pipino, figlio di Carlo Magno, se ne stanno tranquille nel porto di Comacchio non osando evidentemente misurarsi con la flotta bizantina. Niceta concorda con il reno italico un regolamento di buon vicinato e stipula un patto formale a Ravenna la cui ratifica viene però posposta: «In base a tali accordi, le parti si impegnavano a non tollerare che venissero compiuti atti ostili nei rispettivi confronti. In particolare i Franchi si impegnavano ad arrestare e consegnare entro sessanta giorni chiunque avesse compiuto incursioni nei territori veneti; i Bizantini, a loro volta, a denunciare chiunque avesse tentato di danneggiare o invadere, attraverso i loro confini, i territori franchi. E inoltre, il patto prevedeva altri reciproci impegni, fra cui la repressione dei furti, la riconsegna di schiavi che fossero fuggiti, la restituzione di armenti e di quadrupedi che fossero stati sottratti» [De Biasi *La cronaca* ... I 106].

Il patto concluso fra Niceta e Pipino, detto il *Patto di Ravenna*, sanziona fra le due parti dei reciproci accordi in seguito riaffermati nel *Patto di Lotario* [v. 840], che fa appunto esplicito riferimento al *Patto di Ravenna*.



*Trafugamento del corpo di san Marco* in un dipinto del Tintoretto

Fra bizantini e franchi iniziano quindi negoziati di pace, che si concludono nel mese di agosto con la stipula di una tregua per un anno, come riferisce l'annalista Eginardo: «Il patrizio Niceta che con la flotta costantinopolitana si trovava a svernare a Venezia, conclusa la pace col re Pipino e concordata una tregua fino al mese di agosto dell'anno seguente (808), salpò dalla laguna e ritornò a Costantinopoli» [De Biasi *La cronaca* ... I 105].

## 809

● Il cronista francese Eginardo racconta che la flotta bizantina approda prima in Dalmazia e poi a Venezia, molto probabilmente per firmare quel *Patto di Ravenna* lasciato in sospeso [v. 807], ma gli eventi precipitano. Alcune navi bizantine si avvicinano a Comacchio e attaccano inopinatamente il presidio franco, che reagisce e rintuzza l'attacco e costringe i bizantini ad abbandonare le acque dell'Adriatico. Pipino ripensa all'attacco subito e alle insistenze del doge di spingerlo a conquistare i possedimenti bizantini dell'Adriatico e allora si convince che sotto sotto i venetici



Giovanni  
Partecipazio  
(829-37)

stanno tentando il doppio gioco per cui ordina l'attacco per terra e per mare del Dogado e porre così fine a quella perfidia.

● Si fonda la chiesa dedicata a san Lorenzo diacono, poi rifatta (936) e dedicata a san Barnaba apostolo e quindi conosciuta come la *Chiesa di S. Barnaba* [sestiere di Dorsoduro]. Distrutta dall'incendio del 1106 è rifabbricata con le elemosine dei fedeli. Il campanile, eretto intorno al Mille, rimarrà ancora al suo posto, mentre la chiesa sarà abbattuta e ricostruita (1749-76) ad opera di Lorenzo Boschetti. All'interno tele di Palma il Giovane e Paolo Veronese.

## 810

● Pipino, figlio di Carlo Magno, e dal 781 re d'Italia, si convince o è convinto dal partito lagunare dei franchi ad attaccare la Repubblica. Le ostilità cominciano con la primavera. Vengono sottomesse le isole a nord e quelle a sud del Dogado e si chiudono gli sbocchi a mare dei fiumi per prendere il pesce grosso, rappresentato dalla capitale Malamocco. È un momento storico fondamentale. Sembra quasi ripetersi la fuga dai barbari verso la libertà: gli abitanti delle isole periferiche del Dogado, come Grado e Caorle, o quelli delle due ex isole Eraclea e Jesolo (nel tempo diventate penisole), fuggono verso il centro, riparano nella laguna di Venezia, che comprende Torcello e il suo arcipelago di grandi isole, Murano, Rialto, Malamocco e Pellestrina. La capitale, che intanto si è liberata del doge Obelerio e del suo reggente, il fratello Beato, rovesciati da un'insurrezione capeggiata dal partito favorevole ai bizantini, si trova esposta all'attacco e viene assediata. Altre cronache dicono che Beato non fugge, ma sostenuto dal partito filo-bizantino rimane doge per un anno, scegliendo come sede Rialto: certo è che nel fregio della *Sala del Maggior Consiglio*, dove saranno dipinti la prima volta nel 14° sec. i ritratti dei dogi, il primo che apparirà sarà quello di Beato, considerato

erroneamente il primo doge di Rialto, e così è stato ripetuto mettendo invece il fratello Obelerio nel rifacimento dei ritratti avvenuto dopo l'incendio del Palazzo Ducale, nel 1577 [Cfr. Da Mosto *I Dogi* 10].

Nella strenua difesa contro i franchi si distingue Angelo Partecipazio, ricco possidente di Eraclea. Egli suggerisce di evacuare la capitale e ritirarsi nelle isole dell'arcipelago rialtino (corrispondenti alla futura zona politica insediata in Piazza S. Marco e a quella commerciale di Rialto), perché ha già predisposto, su idea di Vittorio, un ricco possidente di Eraclea, il piano di ricevimento della flotta del povero Pipino, che non ha alcuna dimestichezza con le acque e men che meno con quelle insidiose della laguna. Infatti, il suo esercito, composto di longobardi e franchi, cioè persone non abituate a lottare in questo ambiente, annaspa, si sfianca, finché passano i mesi e non arriva l'estate e il caldo e le difficoltà di approvvigionamento idrico: Pipino lancia l'ultimo attacco, che si infrange contro le abili difese mobili dei venetici. Fiducioso di quel che vede, Pipino si lascia attirare da piccole imbarcazioni, che simulano una fuga, sin dentro a un canale, dove la sua flotta alla fine s'incaglia per via del sopraggiungere della bassa marea. Quel canale sarà poi detto *Canale Orfano* o *Canale dell'Orfano*: la flotta è completamente distrutta e i marinai massacrati. Pipino è costretto a ritornarsene a Ravenna da dove era venuto. Venezia è salva e il filobizantino Angelo Partecipazio sarà acclamato doge.

Ecco come il *basileus* Costantino VII Porfirogenito ricostruisce i fatti: Pipino si acquartiera in terraferma perché non riesce a sbarcare le truppe a Malamocco, dato che i venetici hanno piantato dei pali in acqua che impediscono il passaggio. L'assedio dura sei mesi. Quando i venetici vengono a sapere che Pipino intende prenderli per fame, ecco che i lagunari gli bombardano l'esercito con delle pagnotte di pane ... L'impossibilità di avanzare, lo sberleffo, l'arrivo dell'estate e soprattutto l'esplosione di malaria tra i suoi soldati convincono Pipino ad alzare le vele ... [Cfr. Hermet 34].

Il *Canale Orfano* può aver preso quel nome

La Chiesa di  
S. Ziliani in una  
immagine del  
21° secolo

